

"Viaggio in Italia: la Corte Costituzionale nelle scuole"
3 maggio 2019, Liceo Statale Classico e Linguistico "Giuseppe Mazzini", Genova

Il progetto "Viaggio in Italia: la Corte Costituzionale nelle scuole", realizzato con il supporto del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, prevedeva un ciclo di incontri, dal 13 febbraio 2019 al giugno 2020, tra i giudici costituzionali e le giovani e i giovani che frequentano gli Istituti scolastici superiori italiani. Si trattava di una prosecuzione del "Viaggio" partito nel 2018 e che ha coinvolto 36 scuole e 7.410 studenti. Al centro degli incontri ci sono stati, tra gli altri, i temi della genesi, della composizione e del funzionamento della Corte Costituzionale, nonché della sua attività, illustrata attraverso le sentenze che hanno inciso di più nella vita delle persone; e inoltre, anche "le parole della Costituzione" scelte da ciascun giudice come spunto di discussione.

Venerdì 3 maggio 2019 Marta Cartabia, allora Vicepresidente della Corte Costituzionale [ricordiamo che dal 11 dicembre 2019 ne è diventata Presidente NDR], ha incontrato le studentesse e gli studenti del Liceo "Giuseppe Mazzini" di Genova.

La parola scelta per l'incontro di Genova è stata "RISPETTO".

Sono intervenuti: Mario Predieri (dirigente scolastico del Liceo Classico e Linguistico Statale G. Mazzini di Genova), Loris Azhar Perotti (direttore reggente dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria), Davide Patrone (studente del Liceo Classico e Linguistico Statale G. Mazzini di Genova), Erica Romeo (studentessa del Liceo Classico e Linguistico Statale G. Mazzini di Genova), Marta Cartabia (Vicepresidente della Corte Costituzionale).

In apertura dell'incontro c'è stata l'esecuzione dell'Inno nazionale, poi la presentazione del progetto e della parola "Rispetto" con due video.

Di seguito c'è stata una breve lezione della Vicepresidente Marta Cartabia, al termine della quale Ella ha risposto alle domande che alcuni studenti le hanno rivolto sui temi della giustizia e della legalità.

Riproduciamo qui la trascrizione degli interventi di quell'incontro [i testi degli interventi che conservano la vivacità del parlato, non sono stati rivisti dall'autrice]

Mario Predieri

Ringrazio innanzitutto gli alunni Umberto Musso, che ha scritto la partitura per l'esecuzione dell'Inno di Mameli e poi Luca Verardo, Ludovica Badino, Mauro Bonavita, Beatrice Gaggero, Carla Puppo che lo hanno suonato e cantato e ci hanno consentito così di iniziare l'incontro di questa mattinata.

Gentilissima Vicepresidente della Corte Costituzionale Marta Cartabia, gentilissimo direttore Loris Perotti, vi do il benvenuto anche a nome di tutti i docenti e gli studenti, in particolare quelli del quinto anno che stamattina sono qui riuniti per questo importante appuntamento.

Il Liceo Mazzini è sorto nel 1933 nel territorio di Sanpierdarena, una realtà radicata nel territorio con una succursale di Liceo Classico a Pegli, una succursale di Liceo Linguistico a Sestri Ponente. Ha accompagnato

l'industrializzazione e lo sviluppo del territorio, affiancando la preparazione di istruzione e di cultura degli studenti, dagli Anni Cinquanta fino agli Ottanta-Novanta e si è confrontato con le trasformazioni di questi ultimi trent'anni, i contraccolpi della crisi economica, la sensibile riconversione del tessuto produttivo del nostro territorio, la crescente multiculturalità.

La nostra proposta didattica e formativa di qualità e l'impegno degli alunni e dei docenti ha sempre ottenuto buoni risultati a livello universitario, come dimostrano gli ottimi esiti dei nostri ex alunni rilevati sia dall'Università di Genova, sia dalla ricerca Eduscopio della Fondazione Giovanni Agnelli, sulla base dei quali, a partire dall'anno scolastico 2014/15 hanno conseguito ininterrottamente il rendimento migliore tra i licei classici della Provincia.

L'incontro di oggi è per noi un ideale traguardo molto atteso, che abbiamo aspettato con desiderio e impegno in un percorso avviato nel corso dell'anno scolastico, dopo il tragico evento del 14 agosto 2018, il crollo del ponte Morandi, che è situato a poche centinaia di metri da qui. La nostra scuola si affaccia su via Reti, che prosegue su via Fillak, che passa proprio sotto il ponte Morandi.

Abbiamo sviluppato una riflessione sul tema del "bene comune" che ha coinvolto i nostri docenti e studenti in una serie di incontri, assemblee studentesche con diverse personalità anche di livello nazionale, permettendoci di approfondire i temi dell' economia italiana, dell'educazione all'utilizzo dei social network, delle competenze, della manutenzione degli immobili della scuola, della sostenibilità ambientale, dei nostri rapporti con l' Europa.

Ho presentato la nostra scuola e le nostre iniziative, ma innanzitutto noi dobbiamo ringraziare dell'onore che la Corte Costituzionale ci ha concesso: un incontro con una istituzione fondamentale della Repubblica italiana. Riflettendo su questo, ho incontrato una citazione di Pier Paolo Pasolini da "Trasumanar e organizzar" che, nel suo linguaggio paradossale, dice: "Le istituzioni sono commoventi e gli uomini in altro che in esse non sanno riconoscersi. Sono esse che li rendono umilmente fratelli. C'è qualcosa di così misterioso nelle istituzioni". Noi spesso rischiamo di avvertire una distanza dalle istituzioni, tanto più nei momenti di difficoltà, come quelli che abbiamo vissuto e stiamo vivendo. Tuttavia la Corte Costituzionale, come le altre istituzioni, incide nella vita concreta di tutti noi molto più di quanto spesso pensiamo, con decisioni importanti che rendono la nostra Costituzione non un documento storico scritto settantacinque anni fa, ma soprattutto uno strumento vivo, al fine di garantire il rispetto delle leggi e di conseguenza, il rispetto della persona. La parola chiave "rispetto" è stata suggerita non a caso per la nostra riflessione, come si vedrà dal secondo video che vedremo.

Gentilissima professoressa Cartabia, siamo lieti di averla qui tra noi, anche perché sappiamo che lei ha approfondito le tematiche della giustizia, confrontandosi con i classici antichi, come l' "Edipo" di Sofocle. Noi, come Liceo, in particolare Classico, nutriamo la convinzione che rileggere e riscoprire le opere dei grandi tragici possa essere un modo di affrontare interrogativi che l'umanità, nei millenni si è posta, tentare nuovi percorsi di risposta di fronte alle urgenze delle donne degli uomini nel terzo millennio. Con l'attesa di approfondire questi temi, porgo ancora un sentito ringraziamento da parte di tutti e cedo la parola al dottor Perotti, direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale della Liguria, per un saluto. Grazie.

Loris Azhar Perotti

Nell'unirmi ai ringraziamenti del preside Predieri nei confronti della Vicepresidente Cartabia, e più in generale della Corte Costituzionale, vi ruberò proprio solo un secondo: questo è il terzo incontro che la Corte Costituzionale fa in Liguria: l'anno scorso ce n'era stato uno al Liceo Fermi di Genova e uno al Liceo Pacinotti di La Spezia. In realtà la Corte Costituzionale vi viene e ci viene a trovare molto più spesso. Negli ultimi anni, parlo solo della scuola perché io mi occupo di quello, le persone che sono qui come alunni,

docenti e come dirigenti hanno avuto sicuramente un miglioramento della propria qualità di fruizione dell'istruzione, dell'educazione, grazie proprio agli interventi della Corte Costituzionale. Aspetti fondamentali che noi oggi consideriamo scontati: i posti in deroga sul sostegno, aspetti che riguardano i servizi di trasporto sempre per i disabili, quelli che riguardano i vostri docenti, cioè il personale a tempo determinato con più di tre anni di servizio, insomma aspetti che riguardano il mio lavoro e la vostra funzione della scuola, solo in questi ultimi dieci anni hanno visto un ruolo fondamentale esercitato dalla Corte Costituzionale.

Oggi abbiamo l'onore di avere qui la Corte Costituzionale, permettetemi la locuzione "in carne ed ossa", e io mi permetto, da non giurista, quindi con tutte le improvvisazioni e anche imprecisioni del caso, di consigliare ai docenti di studiare quella sentenza che hanno inciso sulla qualità della scuola. In anni come questi in cui c'è una tensione tra risorse pubbliche e diritti, fondamentale diventa il richiamo, oltre che ovviamente nella Carta costituzionale, anche a quel nucleo imprescindibile di diritti che devono essere garantiti nella scuola e fuori dalla scuola. Quindi, nel ringraziare di nuovo la Vicepresidente Cartabia e, per suo tramite, la Corte Costituzionale, non posso che essere emozionato con voi. I ragazzi sono emozionati e lo garantisco: pure gli adulti. Non è una cosa che accada tutti i giorni di avere qui, in una scuola, la Corte Costituzionale.

Mario Predieri

Adesso vedremo in successione due video della presentazione del progetto e della parola "Rispetto"

"La Corte Costituzionale"

Questo video, sulla storia della Corte Costituzionale, è stato realizzato con materiali di repertorio di Rai Cultura e vede la partecipazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che con le sue autorevoli parole spiega agli studenti il ruolo e il funzionamento della Corte Costituzionale.

<http://www.raiscuola.rai.it/speciale-unita/la-corte-costituzionale/326/43129/default.aspx>

" Le parole della Costituzione - Rispetto - "

Marta Cartabia

Professore ordinario di diritto costituzionale, nata a San Giorgio su Legnano (Mi) il 14 maggio 1963, nominata giudice della Corte costituzionale della Repubblica Italiana dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il 2 settembre 2011. Giura il 13 settembre 2011. È nominata Vice Presidente il 12 novembre 2014. Dall' 11 dicembre 2019 è in carica come Presidente della Corte costituzionale.

<http://www.raiscuola.rai.it/articoli-programma-puntate/rispetto-marta-cartabia/43091/default.aspx>

Prima di introdurre l'intervento della professoressa Cartabia, abbiamo due alunni, Davide Patrone e Erika Romeo, che presentano la sintesi del lavoro svolto dalle classi che hanno riflettuto in particolare sul volume "Giustizia e mito".

Davide Patrone

Per prepararci a quest'incontro con lei, abbiamo affrontato nelle nostre classi un percorso di riflessione partendo dal libro che lei ha scritto a quattro mani con Luciano Violante, "Giustizia e mito". In particolare ci ha molto colpiti come Edipo nel corso della propria vicenda peccati di *ubris*; credendo di capire il vaticinio di Apollo, confida ciecamente nella propria *gnome*. La *ubris* genera tiranni, ribadisce il coro, ed Edipo diventa inavvertitamente un tiranno per una sorta di auto accecamento provocato dall'orgoglio che gli

impedisce di riconoscere, di rispettare l'umanità altrui e quindi anche la propria. Nell' "Edipo re" Sofocle, con straordinaria attualità, ci mette in guardia proprio da questo rischio, ovvero da una possibile degenerazione di un governo, sia esso una singola persona o una democrazia, in una forma di tirannide. In un sistema politico collaudato, anche oggi si tende spesso a sottovalutare eventuali segni di crisi, dimenticandosi che "democrazia" di per sé non è sinonimo di una "politica equilibrata".

Un suggerimento ragionevole che potrebbe aiutare lo Stato liberale a mantenersi tale potrebbe forse essere la proposta del filosofo Karl Popper. Egli sostiene infatti la necessità di una società aperta, ovvero di un modo di convivenza in cui il rispetto e la tolleranza nei confronti di chi la pensa diversamente, vengano garantiti dalla pratica di un costante esercizio di autocritica verso se stessi e verso la propria modalità predefinita di lettura della realtà. Questo permetterebbe ad uno Stato di mantenere al suo interno una discussione costantemente volta alla critica costruttiva e a coltivare spazi in cui il dissenso sia mediato dall'attitudine alla pratica di una forma di disputa che sia davvero una finestra aperta per l'incontro "dell'io" con "il tu". Ci sembra, a questo proposito, che il secondo stasimo dell'" Edipo re" vada in questa direzione. Sofocle infatti, ci ricorda che senza temere la *dike* - non rispettando le sedi degli dei - ovvero senza la consapevolezza del valore irriducibile ed inviolabile dell'altro si perderà prima o poi la fondamentale capacità di rispettare l'umanità altrui. La realtà "dell' "altro" infatti supera ogni nostro tentativo di rigido inquadramento razionale: il richiamo qui è a cogliere lo spazio di mistero che l'alterità, simboleggiata dal totalmente altro del tu divino, nasconde. Questo è l'atto di *ubris* da cui oggi siamo chiamati ad astenerci, se vogliamo evitare conseguenze che graverebbero sull'intera comunità, facendoci precipitare nell' abisso di necessità.

Erika Romeo

Un altro aspetto su cui la storia di Edipo ci invita a riflettere e che noi riteniamo molto significativo per i suoi legami con l'attualità, è il tema della cosiddetta "giustizia giusta", ovvero quel grido insopprimibile che è proprio di chiunque abbia subito un'ingiustizia, anche di natura accidentale. Proprio nella civiltà greca possiamo cogliere il passaggio dal concetto primitivo di vendetta a quello più moderno di tribunale; in particolar modo, con la tragedia "Eumenidi" di Sofocle, si passa dal culto violento della vendetta, proprio delle Erinni, all'istituzione dell'Areopago. Quindi la nascita di un tribunale porta irrimediabilmente con sé quella del metodo giudiziario, che è quello utilizzato proprio da Edipo nel corso della tragedia. Edipo infatti è legislatore, perché fa la legge per trovare e punire il colpevole dell'assassinio di Lario, motivo da cui scaturisce la peste, che attanaglia la città di Tebe; è inquisitore, perché porta avanti da sé l'inchiesta ed è giudice, perché decide la pena, la fa scontare al colpevole, ovvero lui stesso: pena che sarà la cecità e l'esilio. Nella tragedia di Edipo vengono messi in scena gli effetti dell'*ubris*: egli crede di capire il vaticinio di Apollo, ma in realtà non è conscio dell'informazione più importante, ovvero chi siano i suoi genitori. Sostiene, fuggendo, di poter scappare da un destino che gli è stato predetto e quindi non accetta i limiti che sono connaturati dalla stessa natura umana. Esprime un bisogno intransigente e inflessibile di verità che, invece di estirpare il male, è la causa e l'origine di orribili tragedie. Questo mostra come anche una cosa di per sé positiva, come appunto il desiderio di conoscere la verità, portata all'eccesso, diventi dannosa. In questo senso Edipo si rivela un anti-Socrate, ovvero non sa di non sapere.

Come dice appunto Marta Cartabia, la storia è piena di spunti di ingiustizie portate avanti in nome di una giustizia senza limiti. Questo accade perché c'è l'inconsapevolezza della strutturale eccedenza tra le limitate possibilità di realizzazione umana e l'illimitato bisogno di giustizia che esiste negli esseri umani. E' reale tuttavia questo bisogno che rimane in chiunque abbia subito una perdita irreparabile; e allora che cosa fare? E' da qui che nasce l'esigenza di una giustizia che sia prudente e proporzionata, che tenga conto di questa ferita e non si ponga a tutti i costi l'obiettivo di rimarginarla. Infatti, un giudizio giusto nasce da un'adeguata comprensione della realtà, non si conosce da soli, ma solo dopo aver sentito le ragioni di tutti. Come dice Hannah Arendt, nell'ascolto si fa esperienza del mondo e così, come ricorda Creonte nell' "Edipo", non bisogna volere che tutto sia in proprio potere. Si deve decidere, tenendo conto di quelle che sono le leggi dello Stato e i diritti dei cittadini - ovviamente mitigati attraverso il principio di ragionevolezza delle leggi e

di proporzionalità - affinché non si crei una tirannide di un diritto su un altro e in modo da dar vita a una tutela dei diritti umani che metta al centro l'uomo, inteso non come mera astrazione, ma nella sua singolarità.

Per far ciò bisogna tenere conto delle varie *doxa*, ovvero le prospettive individuali, usando prudenza e riconoscendo che il bisogno di verità è sempre spinto verso un oltre che un uomo, da solo, non potrà mai cogliere completamente. Il tema del rispetto è quindi profondamente legato a quello dell'*ubris*. Infatti, nel momento in cui pecchiamo di tracotanza, manchiamo di rispetto a noi stessi e agli altri. Il rispetto, dal latino *respectus*, indica una sorta di indugio, indica un momento di esitazione di fronte all'altro, significa riconoscere una distanza tra noi e chi ci sta di fronte. Manchiamo di rispetto nei confronti dell'altro quando non custodiamo questa distanza, manchiamo di rispetto, quando non riconosciamo il merito altrui. Il rispetto è allora il contrario dell'*ubris* perché richiede un cuore che sappia esitare della propria persona e sappia ritirarsi di fronte al mistero dell'altro.

Mario Predieri

Cedo la parola alla nostra ospite ringraziandola ancora di essere qua tra noi e di averci dato l'occasione di ascoltare le sue riflessioni.

Marta Cartabia

Ragazzi, siete stati bravissimi; avete già sviluppato e introdotto il tema del rispetto, che è quello su cui ci intratteniamo oggi, con riflessioni importanti che spero possano essere riprese poi nella conversazione. Aggiungerò solo qualche spunto alle vostre considerazioni. In verità, il nesso che avete tracciato, tra la tragedia, letta attraverso quelle riflessioni giuridiche che abbiamo voluto consegnare a quel piccolo volume di cui vi siete occupati, e la riflessione sulla parola "rispetto" nella Costituzione, è molto più stretto di quanto non si possa a prima vista immaginare. Noi abbiamo scelto alcune parole della Costituzione che ci permettano di fare un percorso attraverso i moltissimi contenuti, le moltissime piste che si possono sviluppare in questo testo che, come diceva il presidente Mattarella, è stato scritto con tanta lungimiranza, da avere dentro di sé un contenuto inesauribile, capace di parlare all'uomo di oggi, così come era in grado di parlare agli uomini, alle donne del primo dopoguerra. Sono principi, valori che hanno dentro di sé quella che forse potremmo dire "distanza tragica" - riferendoci alla tragedia dei greci - cioè quella capacità di riflettere sul presente con quel tanto di distacco da liberarsi da ciò che è contingente, trattenere ciò che vale nel tempo. Quando voi leggete la tragedia greca, avete questa esperienza: qualcosa che ha da dire al nostro tempo, al nostro oggi. Qualcuno l'ha definita una energia di reiterazione, in quanto ha una capacità di riprodursi con sempre qualcosa di nuovo. Ecco, con i testi costituzionali è possibile effettuare la medesima esperienza. È impressionante leggere alcune parole che erano dense, pregne di significato cinquanta, sessanta, settanta anni fa e oggi non hanno esaurito la loro spinta propulsiva nel generare un tessuto per la convivenza civile del nostro tempo. Una di queste parole, una tra le tante possibili, è la parola "rispetto".

I motivi di questa scelta li avete sentiti in quel piccolo video introduttivo in cui, in qualche misura, c'è la sintesi di tutto quello che vi vorrei dire oggi, in particolare su questi punti. Innanzitutto introdurre ai momenti, agli ambiti in cui la Costituzione parla di "rispetto". Ne evidenzieremo due, come avete sentito: rispetto delle leggi e rispetto della persona; tratteremo un nesso fra questi due momenti e cercheremo di capire in che modo la Corte Costituzionale può contribuire a salvaguardare questo rispetto, che è un'opera che riguarda tutti.

Innanzitutto cerchiamo di individuare dove e come la Costituzione usa questa parola "rispetto". Nell'articolo 54 si legge: "tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e

le leggi". Dov'è la parola "rispetto"? Tecnicamente non è presente, ma si parla di "osservanza". Voi avete individuato un significato etimologico della parola "rispetto" che è profondamente collegato in realtà, all'idea della vista, dello sguardo. *Respicio*: osservare, guardare e rispettare sono parole che vengono dalla stessa matrice, dalla stessa radice etimologica. Così quando la Costituzione chiede l'osservanza delle leggi, questa parola potrebbe essere facilmente, correttamente sostituita dalla parola rispetto. Dunque il primo ambito, il primo nucleo semantico ha a che fare con il rispetto delle leggi, delle regole e dei principi della Costituzione.

Il secondo ambito è quello che già avevo evocato nel video: l'articolo 32, dove si parla di rispetto della persona umana. La legge non può in nessun caso violarne i limiti. Notate la sequenza: tutti i cittadini sono chiamati a osservare le leggi, ma a loro volta le leggi sono chiamate a osservare i limiti imposti dal rispetto della persona. Questo già ci dice che i due significati sono sicuramente distinti, ma hanno fra loro anche una stretta connessione: la legge si fa rispettare in quanto a sua volta rispetta la persona.

Ma andiamo con ordine e soffermiamoci un attimo sul primo aspetto: l'osservanza delle leggi, l'osservanza delle regole. Perché osservare i precetti giuridici? Questa è una domanda che i ragazzi si fanno sempre: perché le regole? Quale fastidio, strettoie, costrizioni ci impone la vita, soprattutto alla fine del liceo, quando si è ormai stanchi di quel ritmo che scandisce cosa fare, a che ora alzarsi, andare a scuola, cosa studiare. Questo impeto, verso la fine del liceo si fa sempre più urgente, quasi un bisogno incompressibile di liberarsi da forme che la vita ha segnato per voi con una struttura, con un'istituzione gestita dagli adulti. L'impeto per la libertà e l'autonomia, a volte fa proprio desiderare in modo incontenibile uno spazio in cui siamo liberi dalle regole: le vacanze, la fine della maturità, immaginando finalmente di poter decidere da soli. Provate tuttavia ad immaginarvi, come vi sarà sicuramente capitato in qualche periodo di vacanza, di liberarvi completamente dalle regole: vi alzate, mangiate, studiate quando e se volete; oppure, in altri ambiti: guidate come volete, rispettate o meno i semafori, parcheggiate dove capita; si fa qualunque cosa venga in mente. Questo uscire dalle regole dà per un istante un senso di libertà, quasi un'ebbrezza, ma tanto più velocemente spingiamo sull'acceleratore su questa sensazione, tanto più in parallelo si avverte, paradossalmente, che nella nostra esperienza umana, dopo un breve istante, si alimenta un ancor più un grande senso di insoddisfazione. Senza un limite, non si innalza il senso di libertà anzi, si genera un senso di insoddisfazione che rende assai meno liberi. Sul piano individuale, personale, ditemi se non è vero, questo lo prova anche il bambino di tre anni che desidera mangiare la cioccolata senza limiti; e così accade con ogni cosa. Qualunque cosa ha dentro di sé il bisogno di un contenimento e di una regolazione per potere essere goduta fino in fondo.

Ma la nostra vita non è fatta solo di una dimensione individuale; guardiamoci intorno: siamo fatti di rapporti, c'è una naturale dimensione sociale del nostro vivere. In merito c'è una di quelle espressioni lungimiranti e senza tempo di cui parlava il presidente Mattarella, l'articolo 2 della Costituzione che, a mio parere, è la vera perla del nostro testo costituzionale, dedicato alla tutela dei diritti e dei doveri della persona. Definisce la persona come singolo e come individuo che vive nelle formazioni sociali, dove si svolge la sua personalità. Noi non siamo solo animali sociali o individui, siamo l'uno e l'altro; la nostra personalità è fatta di una identità unica e di rapporti; ha una dimensione relazionale e sociale senza la quale nemmeno potremmo immaginare di esistere. Il nostro stesso essere deriva da una relazione tra due persone. Individuo e dimensione sociale. Allora, se le regole nella dimensione individuale sostengono il nostro essere liberi, nella relazione sociale ancora di più. Provate a immaginarvi di eliminare improvvisamente, anche dalle azioni quotidiane, tutte le regole da ogni contesto sociale: la scuola, la famiglia, la squadra dove praticate uno sport, la band dove suonate. Una cosa bella come quella che abbiamo sentito poco fa non sarebbe stata nemmeno possibile senza una disciplina, delle regole, senza rispettare il ritmo della partitura musicale, senza ascoltarsi l'uno con l'altro, da parte dei vostri compagni che hanno cantato e suonato così bene per noi. Dove non ci sono regole - lo diceva Sant'Agostino con espressioni meravigliose - vige solo una grande regola: la legge del più forte. Immaginatevi la fila all'aeroporto di cui parlavamo prima. Se non si rispetta una regola, che cosa accade? Chi è più prepotente passa davanti. Per qualunque cosa abbiamo bisogno di regole, per garantire un ordine sociale della libertà, per tutti, soprattutto per i più deboli. C'è una ragione, una profonda

ragionevolezza nel rispetto delle regole, proprio perché garantisce quell'ordine dove tutti possono convivere in uno spazio ordinato.

Chi governa, contrasta la nostra *ubris* che è sempre pronta a prevalere sull'altro. Qualcuno di voi che ha presentato prima le riflessioni su Edipo, ha fatto un'osservazione molto interessante, di sfuggita, sul fatto che anche la giustizia viene amministrata attraverso le regole. Questo è profondamente vero per la Corte Costituzionale, ma anche per un giudice penale. Per esempio, si sta facendo un'indagine per scoprire il responsabile di un determinato fatto: una rapina, un furto, uno scippo, qualunque cosa. Il giudice non può fare quello che vuole: deve ricostruire i fatti e assumere le prove, rispettando le regole che il Codice gli impone; non può prendere qualcuno che sa essere stato da quelle parti e torturarlo, come cerca di fare Edipo a un certo punto, che torce le mani dietro la schiena del testimone oculare, per fargli dire la verità. Anche se il suo compito è giusto, alto, nobile, fondamentale, il giudice non può usare qualunque mezzo per arrivare a fare giustizia. Ci sono delle regole processuali strettissime: quali siano le prove che valgono, quali i testimoni attendibili, come si possano avere determinati contributi per ricostruire la verità. La stessa Corte Costituzionale, anche quando ha davanti a sé un problema di costituzionalità di una legge molto serio, è a sua volta limitata, costretta dalle regole processuali; non può riscriverle e, se un problema è mal posto, deve accettare di dover rinunciare a intervenire, perché non è consentito.

Tutti, non solo voi, i vostri docenti, i vostri presidi, tutti siamo sottomessi a delle regole perché è profondamente ragionevole per un ordinato vivere civile. Attenzione: purché la regola sia ragionevole. È ragionevole mettere dei semafori che regolino gli incroci, ma forse non lo è mettere una regola che in un'autostrada a quattro corsie ci imponga un limite di velocità a 30 all'ora. Per questo la Corte Costituzionale è lì, a vigilare sulla ragionevolezza delle regole.

Uno dei compiti più importanti è proprio garantire la conformità delle leggi alla Costituzione, tra cui rientra il fondamentale paradigma della ragionevolezza. Vi faccio un esempio che sta su questo terreno delle regole del Codice della strada, perché sono facili da percepire come significato di un ordine che viene creato. Ad un certo punto la Corte Costituzionale si è trovata (perché ci capita veramente di occuparci di tutto, della scuola, come giustamente veniva detto, ma anche di cose di vita quotidiana) ad analizzare una legislazione, quella sull'autovelox, che impone delle regole e delle multe severe. Forse lo sapete bene se siete neopatentati - sicuramente i vostri docenti - che quando si eccede anche di poco la velocità, le multe sono molto salate. Ad un certo punto ci si accorge, attraverso un procedimento che viene portato alla Corte Costituzionale, che non è previsto un controllo e una taratura periodica di queste macchine attraverso le quali vengono erogate le sanzioni. Allora la Corte Costituzionale è intervenuta dicendo che quelle sanzioni, in tanto si possono comminare in quanto la regolazione degli autovelox preveda che quelle macchine che fanno la fotografia automatica e rilevano automaticamente l'eccesso di velocità abbiano una taratura corretta, perché altrimenti ci sarebbe una profonda irragionevolezza in una legge che dà la possibilità a quel dispositivo di individuare un comportamento da sanzionare senza che sia corretto e sia periodicamente valutata l'adeguatezza del sistema. Questo è un esempio banale, ma ci sono cose anche più significative che vengono portate all'esame della Corte, ma che nella vita quotidiana delle persone incidono. Quante multe suscitano un'ira nelle persone, perché uno dice "ma come, non era vero che io avevo superato la velocità e mi trovo 150, 200 euro di multa e punti della patente eccetera". Se manca un elemento di ragionevolezza in una determinata regola, in una determinata norma, la Corte è lì: può eliminare la norma oppure correggerla, come ha fatto in questo caso - una decisione del 2015 - in cui si impone che, per sanzionare gli eccessi di velocità tramite autovelox, ci sia sempre una manutenzione continua e periodica di questi dispositivi che sono abilitati a rilevare l'eccesso di velocità. Dunque il primo punto: le regole servono a noi nella dimensione individuale per un'ordinata vita personale, ma anche, e qui entra il diritto, nella dimensione sociale per una determinata e ordinata convivenza, soprattutto per un ordine sociale delle libertà. Le regole sono necessarie purché siano ragionevoli.

Ma c'è un secondo aspetto e così facciamo un passo avanti. Le regole non sono fini a se stesse. L'abbiamo detto all'inizio: il rispetto delle regole ha un evidente nesso con il rispetto della persona, anzi, il vero fine

ultimo che la Costituzione enuncia, riguardo al rispetto delle leggi, è proprio per un più profondo rispetto della persona, di ciascuno di noi, di te, di me, di ogni compagno, di ogni persona che è in questa sala e fuori. Torniamo agli esempi che abbiamo fatto prima. Immaginatevi di essere appunto in una fila qualunque che vi capita di dover fare, uno sportello in posta, al controllo della sicurezza dell'aeroporto, in un negozio, dove vi pare. Cosa succede dentro di voi quando qualcuno non rispetta la fila, non rispetta la regola e vi passa davanti? Il mancato rispetto della regola suscita immediatamente un senso di risentimento, perché non vi sentite rispettati come persona. Quando qualcuno lascia una sporcizia sul marciapiede o non rispetta una regola del Codice della strada, o qualunque altra regola, la sensazione che voi avete è che vi sia stato fatto un dispetto a voi personalmente, una mancanza di rispetto. Notate, non c'è soluzione di continuità, la mancanza di rispetto è un dispetto verso l'altro o meglio, una forma di disprezzo. C'è una linea di continuità tra queste parole, che hanno sempre a che vedere con quello che dicevamo prima sul loro significato etimologico. La parola "rispetto" ha proprio questo profondo significato: l'idea di guardare, guardare attentamente e considerare. Io ti rispetto se ti guardo. Cosa succede in voi quando una persona passa accanto a voi e vi ignora? Vi sentite disprezzati; ma provate a fare l'esempio contrario: quando qualcuno improvvisamente si accorge di voi, una persona a cui tenete, un amico, un professore che normalmente è distratto, ma che improvvisamente si accorge che avete fatto qualcosa di interessante. Quanta potenza ha quello sguardo, il rispetto che dà valore alla persona. Io mi accorgo di te, ti guardo, so che ci sei, ti tengo in considerazione nel mio agire e tu senti di avere un valore. Ma se io passo via mentre stai cercando di dirmi una cosa, e io non me ne accorgo perché vado verso il fondo, come ti senti avvilito, privo di valore, proprio perché nessuno ti ha guardato, in fondo privo di dignità.

Questa è l'altra parola che vorrei introdurre in questa riflessione: rispetto delle leggi è il rispetto della persona, che nel linguaggio costituzionale è strettamente legata alla parola: "dignità". Rispettare l'altro è riconoscerne la dignità, il valore: come uomo, come donna, come cittadino, come studente, come professore: la sua dignità sociale. Da questo punto di vista la Costituzione ha segnato un cambiamento epocale che noi della nostra generazione, voi ancora di più, facciamo quasi fatica ad apprezzare. I vostri docenti sanno bene che la parola dignità ha vari significati. Tradizionalmente chi erano i dignitari, le persone con dignità? Normalmente con la parola dignitario si fa riferimento ad alte cariche civili, militari, ecclesiastiche, cioè a coloro che rivestono un ruolo importante o appartengono a una classe sociale elevata: nobili dell'aristocrazia, del clero. Questi aspetti sembrano tanto lontani ma pure hanno segnato la vita sociale dei popoli per tanto tempo. Nella Costituzione italiana tutto questo è stato eliminato. C'è una serie di disposizioni transitorie, alla fine del testo, dopo i 139 articoli: la XIV dice che non sono riconosciuti i titoli nobiliari e tutte le forme di riconoscimento che assegnano alla persona un valore in quanto appartiene a una certa classe sociale. Qualcuno porta ancora nel cognome le tracce di questa storia. Ci saranno anche in Liguria, immagino, dei cognomi tipici, in cui si sente l'affermazione di un'appartenenza, quei doppi cognomi che indicano uno statuto particolare: possono far parte del cognome, ma non hanno nessun rilievo giuridico; la Corte Costituzionale in una sentenza del 1967 lo ha detto chiaramente: "il divieto di riconoscimento dei titoli nobiliari, comporta che questi titoli non costituiscono il contenuto di un diritto e più ampiamente non conservano alcuna rilevanza". Restano fuori dal mondo giuridico perché la Costituzione si basa su un'idea di dignità che non è legata al riconoscimento sociale di un determinato ruolo, di una determinata classe di cittadini, ma è intrinseca, appartiene ad ogni uomo, a ciascuno di voi, per il solo fatto di essere un uomo, di essere donna. L'articolo 3 usa parole inequivocabili: "tutti hanno pari dignità sociale", pari dignità sociale indipendentemente da quello che fate, dal fatto che sei uno studente modello o uno che fa fatica, che sei alto o basso, che sei bello o brutto, che sei italiano o straniero, che sei uomo o donna. Infatti l'articolo 3, dopo aver detto che tutti hanno pari dignità sociale, aggiunge: senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Nessun tipo di differenza, che pure ci caratterizza, perché ogni uomo è fatto di pari dignità e di un'unica identità. Bravi nelle cose intellettuali o in quelle materiali, artisti o totalmente insensibili alla musica: qualunque sia la nostra qualità che ci rende unici, abbiamo tutti pari dignità sociale.

Il rispetto delle regole è profondamente ragionevole in sé stesso per la nostra vita individuale e sociale, ma è anche finalizzato a garantire l'eguale dignità sociale, che in un'altra decisione, la Corte Costituzionale ha

affermato essere l'origine, il fine ultimo di tutti i diritti della persona. Ma come stanno insieme questi due aspetti? Le regole e il rispetto della dignità della persona? Di norma, il rispetto vale per regole e per l'altro, lo dicevamo prima: se io accetto la regola della fila all'aeroporto, rispetto anche te che sei lì prima o dopo di me: la ragione di tale adesione alle norme non è un semplice formalismo. Tuttavia, l'abbiamo accennato prima con l'esempio dell'autovelox, talvolta le regole possono essere irragionevoli, mancare quell'obiettivo ultimo, quell'ultima ragione per cui esistono, cioè aiutare un'ordinata, ragionevole convivenza sociale e quindi rispettare la persona umana e la sua dignità. Le regole possono essere sbagliate, possono essere ingiuste o quanto meno irragionevoli. Il massimo esempio storico di questa eventualità si è realizzato con le leggi razziali che voi avrete studiato, immagino, nel vostro percorso di storia e che hanno avuto il loro culmine nel 1938, quando anche lo Stato italiano ha impedito a determinati segmenti della popolazione, agli ebrei in particolare, di frequentare le scuole pubbliche, di sposarsi con i non ebrei, di accedere a determinate professioni, soprattutto in ambito bancario e finanziario, eccetera. Quelle leggi erano vigenti, ma che regole erano? Rispondevano davvero al loro significato ultimo di tutelare la dignità della persona? Al contrario, negavano la dignità della persona e allora, cosa fare in questi casi? Rimaniamo sull'esempio delle leggi razziali. Voi sapete, per esempio, che c'è una grande nazione al mondo, gli Stati Uniti d'America, tuttora profondamente segnata dal problema della convivenza fra le razze perché la sua storia è ferita dalle origini, dal gravissimo marchio della schiavitù che ha portato alla guerra civile e poi alla segregazione razziale e a tutto quello che ne è seguito. Ebbene, negli anni della segregazione razziale, che non sono secoli fa ma gli anni '50 e '60, l'avrete visto in mille film, c'erano i bagni per i bianchi e quelli per i neri, gli autobus, i ristoranti per i bianchi e quelli per i neri. A un certo punto una giovane donna di colore, Rosa Parks nel 1955, a Montgomery, nel sud degli Stati Uniti, di fronte a queste regole ironicamente divulgate sotto il motto "*separate but equal*", uguali ma distinti, - però i bianchi sugli autobus stavano davanti e i neri dietro - questa donna decide di infrangere la legge e va a sedersi davanti, vicino al conduttore dell'autobus. Chissà quanti libri avrete letto su questo argomento, quanti film avrete visto su questa o altre analoghe situazioni e ovviamente quello che poi succede, chi ne paga le conseguenze. Rosa Parks viene lì per lì semi linciata dalle persone che stavano sull'autobus, poi portata in giudizio, poi il suo caso sale, sale, arriva fino alla Corte suprema del suo Stato, e lì le viene data ragione: lei aveva sì infranto una regola, ma questa era irragionevole. Qualche tempo dopo, la Corte Suprema con una famosa sentenza, "Brown contro Board of Education", elimina questa stupida logica della segregazione razziale come forma di tutela dell'eguaglianza. Cosa vi ricorda, tra le vostre letture, la vicenda di Rosa Parks nel mondo antico, per chi ha fatto il liceo classico? Antigone, un'altra fanciulla che si espone a rischio della vita, anzi la perderà e con lei quella di tanti altri, perché non rispetta l'editto di Creonte, che le impedisce di dare sepoltura a suo fratello. Questi, peraltro, aveva tradito la città, muovendo guerra contro l'altro fratello che a sua volta, peraltro, aveva commesso un'altra ingiustizia, una catena di ingiustizie che conduce a questa situazione. Lei però avverte dentro di sé qualcosa di irriducibile, per cui non può accettare di lasciare il corpo del fratello insepolto e va contro la legge, ma segue le leggi non scritte, le leggi antiche degli dei o quello che volete. Sì, ci sono tante interpretazioni su cosa siano queste leggi. Antigone esce e fa questo gesto simbolico, perché non lo seppellisce, ma gli getta una manciata di terra: per questa manciata di terra sarà rinchiusa da Creonte in una caverna, dove poi si ucciderà insieme a Emone, figlio di Creonte, suo promesso sposo. Di fronte alle leggi ingiuste, la storia da sempre conosce degli eroi che si fanno carico e si espongono al rischio di conseguenze anche gravissime per riaffermare il loro senso di giustizia nei confronti di quelle leggi, che si sono rivelate cariche di ingiustizia, anziché promotrici di quel rispetto della persona per cui dovrebbero esistere.

Proprio per l'esperienza storica che ha avuto il suo culmine, il suo apice, negli autoritarismi, nei totalitarismi del ventesimo secolo, sono state inventate le Corti Costituzionali. C'è un nesso storico evidentissimo tra la fine del fascismo e del nazismo in Europa e la nascita delle Corti Costituzionali. Cosa sono le Corti Costituzionali? Lo avete sentito, sono giudici delle leggi. Sembra paradossale: di solito i giudici fanno rispettare le leggi, giusto? Le Corti Costituzionali sono giudici molto particolari che invece giudicano le leggi, proprio perché l'ordinamento può, anche inintenzionalmente - tralasciamo le leggi razziali - essere pieno di irragionevolezza e di ingiustizia. Allora senza aver bisogno di esporre, diciamo così, gli obiettori di coscienza, le Rose Parks, le Antigoni e tutto quello che è simile a loro, a conseguenze così gravi, ci sono le Corti Costituzionali che possono essere adite, proprio per eliminare dall'ordinamento tutte le ingiustizie,

tutte le forme di irragionevolezza che le regole possono portare dentro di sé. Le leggi razziali di certo, o quando ci sono discriminazioni aperte, plateali; ma anche cose molto più semplici, mere irragionevolezza. Vi faccio due o tre esempi che possono essere vicine alla vostra vita. Qualche anno fa vigeva nel nostro sistema una regola per cui quando dei genitori volevano adottare un bambino, c'era un limite di età che doveva essere rispettato ed era, rigorosamente, non più di quarant'anni di differenza di età tra i genitori e bambini da adottare. È arrivato un caso alla Corte Costituzionale in cui due genitori volevano adottare due fratellini, uno rispettava i limiti di età e l'altro, per pochi mesi, invece li superava. La Corte Costituzionale ha detto: "ma questi fratelli non possono essere separati per il mero rispetto di una regola" e così l'ha dichiarata incostituzionale. Adesso non c'è più questa regola relativa ai quarant'anni. La Corte ha dichiarato incostituzionale quella norma nella parte in cui poneva uno stretto rigido limite che avrebbe prodotto, nella pratica, un effetto del tutto irragionevole. Oppure pensiamo a un altro caso degli anni '90: una legge prevedeva che per entrare in un certo corpo di militari, la Guardia di Finanza (o forse erano i Vigili del fuoco, non ricordo più), le persone che volevano fare la domanda dovevano essere alte almeno un metro e sessantacinque; questo perché tipicamente era un'occupazione maschile, per cui l'altezza media è superiore a tale livello. Quando questi corpi militari sono stati aperti alle donne, che normalmente hanno una statura un po' più bassa degli uomini, si è visto che quella regola, - che di per sé poteva anche aver senso perché magari, per svolgere certe mansioni, può essere necessario avere una determinata altezza - creava una totale discriminazione nei loro confronti. E allora la Corte Costituzionale ha affermato che questa regola doveva essere abolita. Oppure, un esempio più recente: per acquisire la cittadinanza c'è una certa procedura da seguire sino all'atto di conclusione solenne in cui per accettare la cittadinanza si giura di rispettare le leggi, la Repubblica. È capitato un caso in cui c'era una ragazza gravemente disabile che non poteva parlare e per questa ragione, non potendo fare il giuramento, non poteva ottenere la cittadinanza. È evidente che questo è un effetto ingiusto, irragionevole di una regola di per sé non sbagliata; la Corte Costituzionale la ha rimossa, dicendo che quando ci sono situazioni in cui per determinate condizioni fisiche personali non si può prestare questo giuramento, questo non può impedire l'acquisto della cittadinanza. Sono tre esempi, ma se ne potrebbero fare in continuazione. Il lavoro della Corte Costituzionale verte su cose più grandi o più piccole: ripulire pazientemente l'ordinamento da tutte le scorie di ingiustizia o irragionevolezza che rendono le regole non adatte ad essere applicate.

Dunque ora vedete il filo: le regole servono, servono per la nostra vita individuale, per la nostra vita sociale, sono finalizzate alla tutela della dignità della persona e per tale scopo è stata istituita la Corte Costituzionale. In una sentenza del 2000 si afferma che quello della dignità della persona è un valore costituzionale: deve permeare di sé tutto il diritto positivo, tutte le regole civili, penali, commerciali, amministrative devono avere dentro di sé questa anima, che le rende degne di essere applicate. Quando qualche cittadino si ribella di fronte a delle regole ingiuste, si aprono dei procedimenti che arrivano fino a Roma.

Ma voi mi direte: "ma noi non abbiamo a che fare con questioni che vengono portate all'esame della Corte Costituzionale; il nostro bisogno di rispetto, di essere riconosciuti nel nostro valore, nella nostra dignità è qualcosa di quotidiano di cui abbiamo bisogno ogni giorno, nella nostra vita comune, nei nostri rapporti di amicizia fra compagni. Cosa può fare l'istituzione, cosa possono fare le regole?". Certo le regole non possono fare tutto ed è per questo che mi piace concludere ricollegandomi a un altro aspetto che hanno sottolineato i vostri compagni, parlando di questa giustizia che non eccede mai, che non arriva mai al peccato di *ubris*. Lo vorrei fare ricordandovi le parole di un grande uomo di stato francese, che ha pronunciato alla fine di un momento storico coevo e altrettanto importante a quello che ha dato vita alla Costituzione italiana. Era il 1948 e, mentre iniziava a fare i suoi primi passi la Costituzione italiana appena approvata a dicembre 1947, si concludeva nel corso di quell'anno un'altra impresa straordinaria, veramente straordinaria, che è stata l'approvazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. La fine della seconda guerra mondiale, in tutte le parti del mondo, spingeva con un'urgenza incontenibile a rimettere il valore della persona al centro di tutta la vita sociale e politica. Dopo la Shoah, dopo le bombe atomiche, dopo tutto quello che si era visto di orrendo in quegli anni, era tale il bisogno di riconoscere il valore della dignità e della persona che, non solo negli ordinamenti nazionali - la Costituzione italiana - ma anche nell'ordinamento internazionale, veniva approvata una dichiarazione universale che metteva insieme, in un

momento difficilissimo, Paesi Occidentali, l'Europa, l'America, l'Unione Sovietica, la Cina, i Paesi Arabi. Intorno all'opera di una grande donna, Eleanor Roosevelt, che è stata la vera artefice di quell'accordo, si è arrivati a mettersi d'accordo su trenta articoli, trenta principi, tutti volti - come dice il preambolo della Dichiarazione Universale - al riconoscimento della dignità della persona umana: un'opera meravigliosa, incredibile. Immaginatevi quelle persone che venivano da culture diverse e da Paesi nemici, che si erano fatti la guerra fino a un minuto prima. Si poteva essere soddisfatti di quel lavoro, si poteva essere orgogliosi del risultato raggiunto, forse si poteva peccare di *ubris*, ma con qualche giustificazione. Jaques Maritain, un filosofo francese, che aveva fatto parte di questo gruppo di estensori della Dichiarazione Universale, conclude l'opera dicendo: "quello che noi abbiamo compiuto è stato scrivere questi trenta articoli della Dichiarazione Universale; ma il lavoro è incompiuto, perché - parole sue - se la musica che si potrà suonare sulle trenta corde della Dichiarazione, sui trenta articoli, sarà in armonia o sarà dannosa per la dignità umana, questo dipenderà fondamentalmente dalla misura in cui la cultura della dignità umana si svilupperà". I trenta articoli erano stati scritti così come sono stati estesi i centotrentanove articoli della Costituzione: ricordate le parole di Calamandrei all'inizio. Parole diverse, ma che esprimono un concetto identico: "la Costituzione non si può mettere in moto e poi va da sé; c'è bisogno sempre di rialimentare il carburante che la fa essere viva." Così conclude Jaques Maritain alla fine dell'opera della scrittura della Dichiarazione Universale: se la musica che suoneremo sarà in armonia alla dignità umana o no, dipenderà dalla cultura viva di un popolo che saprà vivere di quella dignità umana.

Le istituzioni in conclusione, sono essenziali, il diritto e le regole sono fondamentali per un ordine civile, la Corte Costituzionale ha un compito decisivo per garantire e promuovere il rispetto della persona e la sua dignità, ma che questo avvenga nella nostra vita quotidiana dipende dai nostri gesti, dalle nostre parole: parole che feriscono o guariscono il rispetto dell' altro, parole dette a tu per tu, scritte, pronunciate, lanciate sui social. Rispetto e dignità sono un bene che dobbiamo coltivare quotidianamente con i gesti e con le parole che ciascuno di voi, ciascuno di noi, in ogni istante pronuncia.

Mario Predieri

Ringrazio a nome di tutti la professoressa Cartabia e penso di interpretare il pensiero dei presenti, perché con chiarezza e semplicità ci ha introdotto in aspetti fondamentali della nostra Carta Costituzionale e del nostro vivere insieme, del lavoro quotidiano che svolgiamo insieme. Perciò diventa ancora più interessante approfondire con lei qualche tema che è stato pensato, o anche che nasce adesso immediatamente dalla riflessione, a seguito della relazione.

Studentessa.

Buongiorno. Innanzitutto volevo ringraziarla per la sua presenza. Il suo intervento, che ha approfondito per l'appunto ciò che riguarda le leggi, la Costituzione e comunque i principi fondanti la Costituzione, credo sia molto utile per noi e non solo, ha anche arricchito le nostre conoscenze. Il suo intervento all'inizio, quando parlava della libertà, mi ha ricordato molto le parole di un filosofo, Kant, il quale affermava per l'appunto ciò che lei ha detto: la libertà nasce dalla presenza di un limite, dalla presenza della regola, in quanto solamente questa può educarci a rispettare il prossimo, perché la nostra libertà non deve vivere limitando la libertà altrui. Allora io mi chiedevo: per quale motivo oggi queste regole, che sono per l'appunto i principi fondanti la Costituzione, sono sentite estranee e distanti e inoltre, cosa potremmo fare noi giovani per cercare di cambiare questo atteggiamento? Come ha ricordato, citando il presidente Mattarella, la Costituzione è satura dei principi che dovrebbero rievocare in noi qualcosa di più e non possono venire a mancare, attraverso i giorni, mesi, anni e secoli. Essi dovrebbero rimanere sempre sentiti.

Marta Cartabia

Ti direi una cosa molto semplice. Intanto non è un problema solo di voi giovani, ma dell'uomo, sempre. L'abbiamo visto con Edipo: questo eccedere, non stare nei limiti è un impeto di ogni uomo, anzi dove esiste

un limite c'è un desiderio di oltrepassarlo. Siamo tutti un po' Ulisse, che vuole andare oltre le colonne d'Ercole; ma questa pulsione non va assolutamente mortificata. Il fatto è che uno si deve rendere conto di questo strano paradosso che è l'essere umano: che ha bisogno di cose grandi, di raggiungere mete grandi, ma per raggiungerle non può andare fuori strada. Se così faccio, certo sto usando la mia libertà, perché non rispetto le regole, ma esco dalla carreggiata e la mente si allontana. Qual è stato il grande problema di Ulisse, anche per l'Ulisse dantesco che viene messo all' Inferno? Non è aver superato le colonne d'Ercole, ma averlo fatto con un vascello inadeguato all'impresa, non aver rispettato ciò che l'impresa richiedeva: mettere sé stessi per l'«alto mare aperto» è un impeto che non deve essere mortificato né a vent'anni né a cinquantacinque. Non dobbiamo diventare dei ragionieri della nostra vita, ma abbiamo bisogno di imparare che cosa ci permette di fare queste grandi cose. Allora, cosa ci aiuta a capire il valore delle regole, cosa ci aiuta a capire che è meglio fare le consegne che i professori mi danno giorno per giorno, piuttosto che usare in modo dispersivo il mio tempo e poi la sera prima dell'interrogazione essere talmente nel panico così da non essere in grado di studiare una riga? Tutte cose viste mille volte, anche nei miei figli. Quante volte succede così! Cosa ci aiuta a capire l'utilità, il valore della regola per renderci grandi, ma non per mortificarci? Una cosa sola: imparare a riflettere sull' esperienza. Non ci fa paura un errore, perché da questo si può imparare riflettendo sull'esperienza. Come ti senti, se hai fatto uno sgarbo a una tua compagna? Non passare oltre, fanne tesoro. Come ti senti, quando, appunto, hai violato un'indicazione che ti è stata suggerita? Meglio o peggio? Ogni giorno, in continuazione, secondo me, per riscoprire il fatto paradossale che la nostra libertà sia sostenuta da dei vincoli, è necessaria una riflessione sul proprio io, onesta, leale e senza pietà. Allora anche quello che sembra paradossale - che dentro di te convive un bisogno di cose grandi, di andare nel mare aperto e allo stesso tempo la possibilità di non farcela se non si è indirizzati e sostenuti da alcuni binari - piano piano prende forma, e c'è tutta la vita per impararlo.

Studentessa.

La maggior parte di noi ha frequentato il liceo classico e in questi anni abbiamo sviluppato un certo amore nei confronti dei beni storico-artistici; vorremmo sapere se la politica attuata fino ad ora è sufficiente e adeguata e, se così non fosse, come la Corte Costituzionale può comportarsi al riguardo.

Marta Cartabia

Sui beni storico-artistici niente è mai abbastanza, questo sicuramente. Tenete presente che, come ho detto prima, la Corte costituzionale non è un governo che ha un potere di iniziativa, di stabilire un'agenda, di mettere dei fondi per tutelare i beni storici artistici, il patrimonio culturale, per restaurare, per valorizzare i musei, per sistemare Pompei, piuttosto che mille altre preziose eredità che ci sono state lasciate da questo Paese incredibile. La Costituzione dedica al patrimonio storico artistico, ai beni culturali, persino al paesaggio, l'articolo 9: è un'opera inestimabile in cui quello che può fare la Corte Costituzionale è rimuovere dalle leggi ciò che va contro questo patrimonio. È un'opera di costruzione che richiede anche l'intervento di altre istituzioni e, come abbiamo detto prima, dell'intera Repubblica, che è fatta di istituzioni e di società civile, che cooperano appunto al bene comune, come avete compreso nel lavoro di questi giorni.

Studente

Volevo farle un paio di domande velocissime. Lei ha parlato di articolo 3 della Costituzione, ha parlato di diritto internazionale umanitario, ha parlato di leggi razziali. Io, ecco, non riesco a togliermi dalla testa una cosa, mentre lei diceva queste cose: il decreto sicurezza.

Marta Cartabia

Su questo non posso parlare; lo giudichiamo, è arrivato all' esame delle Corte a giugno. Ci sono tante questioni. Immagino che la sentenza arriverà o a luglio o ai primi di settembre; comunque è stato portato all'

esame della Corte, immagino per i profili che lei avverte; ci sono state delle regioni che l'hanno impugnato. Poi potrebbero arrivare anche degli altri ricorsi e quindi la Corte si dovrà pronunciare.

Stesso studente.

Ho un'altra domanda. Lei ci ha parlato di Antigone, figura che si ribella alle leggi ingiuste perché le leggi possono essere ingiuste e in quel momento è giusto non rispettarle. Cosa può dirci a proposito di sindaci che si oppongono alla chiusura dei porti? È giusto processarli?

Marta Cartabia

Purtroppo sulle cose di attualità, e soprattutto di attualità politica, non posso pronunciarmi. Su Antigone, però, mentre parlava, volevo dirvi una cosa. Il libro su Antigone e Edipo l'ho scritto con un mio coautore che aveva una visione diversa dalla mia su tante cose: io, da costituzionalista, ho sempre valorizzato enormemente Antigone. Lui invece mi richiamava molto l'attenzione sul fatto che comunque anche Creonte aveva le sue ragioni, perché doveva governare la città: lasciare, diciamo così, che un traditore, (perché Polinice aveva mosso guerra a Tebe, era andato dagli Argivi eccetera) venisse tranquillamente sepolto dentro le mura della città, per chi ha la responsabilità di governo, non era una cosa banale. Secondo me, non è corretto leggere una tragedia come l'*Antigone* ponendosi nell'atteggiamento di chi vuol vedere chi ha ragione, Creonte o Antigone: quello che fa Sofocle è invece mostrare come la polarizzazione tra questi due personaggi che non riescono a parlarsi, crei la tragedia nella città. Il vero messaggio dell'*Antigone* è che quando ci sono due posizioni così polarizzate, così estreme, che non trovano un punto di conciliazione, c'è distruzione per tutti: muore Antigone, muore Emone, si suicida la moglie di Creonte, Creonte, lui stesso alla fine eccetera. C'è un ultimo tentativo di Emone, prima della fine, in cui lui si rivolge al padre e gli dice: certo, non sono io, giovane figlio, che posso insegnare a te come governare [...], ma – continua - concediti di cambiare idea, guarda gli alberi lungo i corsi dei fiumi: quelli rigidi vengono sradicati dalla furia delle acque, quelli flessuosi, anche quando arriva un fiume in tempesta riescono a sopravvivere, perché si lasciano accompagnare dalla furia che li travolge. Il vero messaggio è che è necessario ascoltare le ragioni dell'altro. A me pare che l'*Antigone*, più che all'obiezione di coscienza, come pure è stata letta, sia un inno alle ragioni dell'ascolto dell'altro, sempre e comunque.

Questa è una cosa poi che dentro la Corte Costituzionale è come una legge straordinaria: uno va e pensa di aver ragione poi, in Camera di Consiglio, ascolta gli altri quindici e nove volte su dieci, esce con le idee cambiate, magari non di centottanta gradi, ma corrette, aggiustate, risistemate. C'è sempre una buona ragione per ascoltare profondamente l'altro, provando a capire che cosa ha da dire. *Antigone* è questo: Creonte sostiene rigidamente una posizione, lei sostiene rigidamente l'altra; non trovano un punto d'incontro e questo è sempre ragione di una tragedia personale e comune.

Studente

Buongiorno professoressa. La mia domanda è questa. Come può la Corte Costituzionale farsi arbitro ed equilibratore all' interno del rapporto tra due valori fondamentali del nostro Stato, come uguaglianza e meritocrazia?

Marta Cartabia

È un lavoro comune quello che la Corte Costituzionale compie ed è quello di conciliare i valori in tensione. Sul caso specifico di eguaglianza e meritocrazia, non ce l'ho subito in mente una risposta; ma è sempre oggetto del giudizio della Corte quello di mettere insieme ciò che apparentemente non può esserlo. Per esempio, avrete sentito parlare del caso Ilva. Qual è il problema di questa grande azienda che produce acciaio, una realtà importante per la vita economica del nostro Paese e che dà lavoro a tante persone, ma anche inquinata, produce dei danni all'ambiente e alla salute delle persone? La Corte Costituzionale si è

trovata sul caso Ilva almeno tre volte; adesso arriverà un altro caso in cui il lavoro che deve compiere è provare a mettere insieme le esigenze legate alla tutela dell'ambiente e della salute da una parte e le esigenze legate alla produzione economica, alla tutela del lavoro dall'altra. Antigone e Creonte, ambiente e lavoro, meritocrazia ed eguaglianza. La Corte dice: ciascuno di questi valori, se affermato in modo assoluto diventa tiranno. Deve trovare un modo di accomodarsi, di conciliarsi, di bilanciarsi con i valori contrapposti perché anche il valore più vero, la libertà, l'eguaglianza, il merito, se vengono affermati senza limiti - e si ritorna alla prima vostra domanda - paradossalmente negano se stessi. Ragazzi, su queste cose non ci si arriva con la razionalità logica, ma con la ragionevolezza esperienziale. La sfida per la Corte, per i vostri professori, per le leggi, è trovare un punto di equilibrio che tenga conto dell'uguaglianza e valorizzi la meritocrazia senza sacrificare l'uno all'altro.

Studentessa.

Buongiorno, le volevo porre una domanda che interessa tutti noi, specialmente i giovani. Oggi è molto diffuso l'uso dei social network, attraverso cui poter comunicare velocemente e poter esprimere pubblicamente pensieri, riflessioni su temi personali e anche social-politici. Tuttavia l'uso incontrollato e senza filtri può sortire effetti imprevedibili. Come poter conciliare queste nuove forme di comunicazioni con il rispetto della persona?

Marta Cartabia

Questo è un tema gravissimo, serissimo, importantissimo. I social network, come tutti gli strumenti di avanzamento tecnologico, sono di per sé un grandissimo aiuto a connettersi. Grazie a loro ho ritrovato tante persone del mio passato, persi in ogni angolo del mondo, con cui resto in contatto anche banalmente; il rapporto con i miei figli è molto facilitato, essendo sempre in giro per lavoro, dalla possibilità di un messaggio, una telefonata, un'e-mail, banalmente una foto. Però, come tutti gli strumenti tecnologici, non comportano di per sé un avanzamento, un progresso morale, sociale, della società, hanno sempre dentro dei rischi. Era un dibattito, per esempio, che già si faceva rispetto alla scoperta dell'energia nucleare; certo, ci puoi fare una bomba, oppure può produrre energia utile per guardare la televisione o utilizzare gli elettrodomestici in casa: tutto ciò che è nuovo comporta uno sconvolgimento che ha dei costi e dei benefici. La questione dei social network è in questi termini e mi pare che il problema vero sia questo: abbiamo l'impressione di avere il mondo fra le mani attraverso il social network, perché tu puoi comunicare con tutto il mondo e ti sembra di avere abbattuto ogni forma di confine, di limite, ma noi non siamo consapevoli che essi sono solo una finestra sul mondo. Noi vediamo soltanto uno spicchio di quello che esiste veramente, uno spicchio che tendenzialmente, per effetto degli algoritmi e di tutto questo mondo dell'intelligenza artificiale, è quello che già ci somiglia di più, perché? I nostri amici sono tendenzialmente quelli che già la pensano come noi, si creano dei mondi di conversazione che uno studioso americano ha definito *echo-chambers*, cioè ambienti dove è la mia voce quella che risento continuamente: ritengo che tutti la pensino come me, è solo perché sono un gruppo, dentro un gruppo omogeneo. Questo è un problema. Un'altra soglia critica sta nel fatto che grazie al sistema di raccolta e di profilazione dei dati, di cui noi non ci accorgiamo neanche, la navigazione sul web, gli sms, la musica che ascolto, il film che scarico, i luoghi che visito e così via sono tutti dati che noi consegniamo a dei grandi motori di ricerca. Questi dati vengono venduti e di conseguenza noi siamo invitati a guardare siti, pubblicità, che non sono generici, ma sono profilati sui nostri interessi.

Venendo in treno, stavo finendo di leggere il report di nove parlamenti che stanno appunto valutando l'impatto di Facebook e di altri social network sulle ultime elezioni, non ultimo sul referendum della Brexit. Tra l'altro c'è riportata la testimonianza di una giornalista dell' "Observer", che è andata a visitare un paese nel Galles dove c'era la più alta percentuale di voti per il *leave*, cioè per uscire dall'Unione Europea, e ha fatto tutta un'indagine sulle motivazioni per cui lì gli abitanti hanno votato in questo modo. Sono gli argomenti classici e ricorrenti in questi tempi: l'Unione Europea ha un costo e non ha fatto niente per loro; favorisce l'immigrazione, soprattutto di turchi. Lei è andata lì e ha fatto delle indagini sul luogo, per capire

veramente che cosa fosse successo; così scopre che questo paesino del Galles era caduto in una depressione economica enorme, mostra però delle immagini in cui invece c'era vicino un'intera autostrada ricostruita con fondi di finanziamenti dell'Unione Europea, così pure una scuola ricostruita e tante altre cose simili; il tasso di immigrazione era praticamente inesistente. In altri termini, la realtà concreta era totalmente diversa da quella che si erano rappresentati i votanti. Che abbiano fatto bene o no questo è un problema che non ci riguarda, a noi interessa l'effetto conoscitivo che ha una cosa di questo genere. Che cosa era successo? Andando a rintracciare tutta una serie di fenomeni si scopre che erano stati "pilotati" determinati messaggi in una certa direzione. Allora, io non lo so se quest'indagine è del tutto accurata, corretta o meno, però mi sembra che ci accenda il giusto faro di attenzione. Ragazzi, usate i social, internet, Google, Instagram, usate tutto, ma con la consapevolezza che la realtà può arrivarvi distorta, che le cose che ci sono lì dentro possono essere disinformazione. Perciò cosa fare? Aumentare il senso critico. Verificate, parlate con altre persone, cercate, confrontatevi con persone diverse dal vostro giro. I social e internet sono una fonte enorme di possibilità per conoscere un mondo diverso, ma possono essere distorti: e l'unica strada possibile è un'educazione critica, un lavoro critico su di voi e con altre persone.

Studente

Le volevo chiederle: con il continuo sviluppo delle biotecnologie, cui assistiamo, ogni giorno, oggi, per un giudice costituzionale come lei, sicuramente è una sfida sciogliere l'intreccio tra diritto, etica e tecnologia, in rapporto con l'essere umano. Come lo affronta? Quale crede che sia il limite da porre affinché, come diceva prima, tutto sia ragionevole? Grazie.

Marta Cartabia

È una domanda ampia che meriterebbe ben altre riflessioni e qui stiamo espandendoci, perché ogni tema che avete toccato è così interessante che verrebbe voglia di fare digressioni. La Corte se n'è occupata: le faccio soltanto un caso recente. È arrivato alla Corte Costituzionale - l'abbiamo deciso a settembre dello scorso anno, anche se deciso parzialmente - il problema della situazione del dj Fabo. Quest'uomo a quarant'anni ha un incidente stradale, non muore e viene salvato grazie all'aiuto della tecnologia e dei progressi della scienza. Viene salvato dalla morte, ma non sufficientemente da essere restituito a una pienezza di vita, per cui era cieco, tetraplegico: vuol dire che non ti muovi più e sei in preda a dolori vari. Allora arriva la questione relativa alla sua richiesta di morire. Sapete che è andato in Svizzera, accompagnato, per fare un suicidio assistito. Ognuno può avere la sua visione su come vivere queste situazioni di confine della vita; qui entrano sicuramente degli elementi, diciamo così, di scelte etiche, ma io direi anche di più: sono situazioni "caso per caso" ed è difficile catalogarle singolarmente. La sensibilità, la situazione umana, sicuramente ha giocato un ruolo significativo nella decisione da parte della Corte: sono situazioni difficili perché ognuno di noi ha i suoi valori intrinseci, ma è anche necessario decidere per una società che è molto plurale, in cui non tutti la pensano allo stesso modo, in cui si deve preservare uno spazio per la libertà di ciascuno. Quello che la Corte ha fatto, in questo caso, è stato innanzitutto rinviare la questione al Parlamento, perché regolamenti in modo opportuno situazioni come queste, dato che la sua competenza riguarda l'eliminazione di norme che non funzionano, non quella di creare nuove normative. La richiesta a noi era arrivata chiedendo di eliminare la norma del codice penale che punisce il suicidio assistito, cioè quella situazione in cui una persona si toglie la vita con l'aiuto di qualcun altro: qui la Corte ha detto due cose che saranno poi oggetto di una nuova valutazione, dopo che il Parlamento interverrà. Da un lato che di per sé il divieto penale del suicidio assistito deve rimanere, perché la situazione di persone che in momenti di debolezza o di difficoltà possano essere indotte a togliersi la vita - lasciate stare il caso di dj Fabo - per esempio una persona molto anziana, una persona che si sente di troppo, o un adolescente con uno di quei picchi, che voi ragazzi conoscete così bene, di depressione acuta, è sbagliata. Però ha pure affermato quanto tu stai dicendo: cioè che i cambiamenti prodotti dalle capacità tecnologiche, i cambiamenti della vita e dell'arte medica, sono tali per cui una situazione come quella di dj Fabo è totalmente nuova, perché in qualche modo è frutto sia delle capacità che dei limiti della tecnologia. Infatti quando il legislatore ha scritto, nel 1930, la norma sul suicidio assistito, aveva in mente la persona da sola, viva e vegeta, nel pieno delle sue facoltà mentali, che viene aiutata a compiere il gesto estremo. Il caso di dj Fabo è un caso diverso, quello di una persona che è imprigionata in

un corpo che lo fa soffrire e che lui non riesce più a reggere: quindi va affrontata con strumenti diversi, che non sono la norma penale. La Corte ha indirizzato il legislatore ad occuparsene nell'ambito di quella legge che si occupa dei casi di fine vita, delle cure palliative, eccetera, perché appunto è una novità, ha degli elementi in comune con la richiesta del suicidio, ma pure delle particolarità specifiche. La Corte cerca di tutelare, diciamo così, le persone deboli, sempre, preservando la libertà di ciascuno, ma soprattutto cerca di capire, di utilizzare, diciamo così, occhiali nuovi per guardare la realtà che, sotto la pressione delle nuove tecnologie, cambia e non è facilmente inquadrabile nelle vecchie caselle che noi avevamo. Quindi, non a una "vita a tutti i costi", la situazione è nuova e richiede una regolamentazione nuova.

Studente

Professoressa, la mia domanda riguarda questo momento storico in cui sembrano riesumate certe idee, certi comportamenti che volgono lo sguardo alle leggi razziali di neanche cent' anni fa. C'è un modo e dei termini per i quali la Corte Costituzionale possa intervenire, al fine di evitare che si ripetano situazioni del genere e agire in tempo per evitare di doversi trovare nella condizione in cui vengano applicate?

Studente

Buongiorno. Tutti noi, poco tempo fa, abbiamo celebrato la festa della Liberazione nazionale dalla dominazione nazifascista, onorata insieme da quasi tutti i rappresentanti delle Istituzioni, eccetto il ministro degli Interni Matteo Salvini, che si è recato in Sicilia, sostenendo la sua scelta come lotta alla mafia, che è un anti-Stato nello Stato. Per combattere un anti-Stato nello Stato, è opportuno che innanzitutto ci sia uno Stato solido, che esso sia unito e che quindi si possa, celebrando le feste che appartengono alla nazione, essere tutti uniti, per poi combattere insieme ogni associazione che lo danneggi. Quindi riguardo al tema del rispetto nei confronti della propria carica che ricopre, del proprio ruolo, anche delle persone che lo hanno votato, evidentemente non sarebbe stato meglio, forse...

Marta Cartabia

A questa ultima domanda non posso risponderle. Ad una richiesta di un commento su un fatto di attualità politica di un ministro del governo in carica, evidentemente non posso rispondere. Posso invece dire qualcosa sulla domanda precedente, quando viene chiesto cosa può fare la Corte Costituzionale. Quando degli orientamenti diventano norma di legge, certamente non può intervenire sul formarsi di un discorso politico ma solo su leggi che vengono approvate: il decreto sicurezza è uno di queste e vi ho detto che lo esamineremo. È un fatto diciamo così oggettivo, istituzionale, che potete andare a verificare anche voi: la legge sulla legittima difesa, nella nuova versione, è stata promulgata dal Presidente della Repubblica con una lettera di accompagnamento che dà delle indicazioni interpretative che potrebbero, o non potrebbero, mantenere la legge dentro i confini della Costituzione. Andate a leggerla. Allora, quando c'è una legge che può lambire una violazione dei principi costituzionali, la Corte Costituzionale, se viene investita del caso, può esprimersi in merito, se è legittima o meno. Se però, quegli orientamenti a cui fa riferimento restano a livello di discorso politico, nel nostro ordinamento, la libertà di espressione del proprio pensiero non incontra limiti. È un po' il discorso che facevamo prima sui social network. Non so se voi avete mai provato a lavorare su Wikipedia: è un sistema veramente interessante, perché ognuno può aggiungere qualche notizia che conosce, correggere degli errori... Ciò che non è possibile, è togliere delle informazioni. Se non piace quello che è stato detto, ma ha delle fonti su cui si basa, nessuno lo può togliere. Cosa facciamo, dobbiamo subire delle cose che non ci piacciono? No, anziché cercare di tappare la bocca gli altri, cioè togliere le frasette da Wikipedia, apriamo la nostra bocca, aggiungiamo quelle notizie che correggono, danno il contesto, aumentano notizie diverse, in modo tale che la proporzione di quella voce sia tenuta nei suoi limiti reali. Quindi se il discorso è a livello di dibattito politico, dobbiamo ricordare che ci sono sempre stati orientamenti in cui ci riconosciamo o no. Il punto non è chiedere alle istituzioni - questa domanda, tanti ragazzi me l'hanno fatta ultimamente - di intervenire per fermare quei discorsi. Se quei discorsi non si traducono in fatti che sono penalmente sanzionati o in leggi che la Corte può fermare, non vanno fermati.

Ma, certo, voi che siete sensibili e siete infastiditi da certi tipi di argomentazioni, datevi da fare, fatevi sentire anche voi.

Mario Predieri

Credo che le domande abbiano ancora arricchito questo momento. Mi sembra che, al di là del fatto che è evidente che sulla stretta attualità non ci si può esprimere, dobbiamo ringraziare la professoressa Cartabia anche di questo, perché si è veramente spesa un po' in tutte le direzioni. Grazie davvero. Ringrazio anche il dottor Perotti e colgo l'occasione per ringraziare tutti i docenti, il personale, gli studenti, che si sono prodigati nell'impegno per fare bella questa giornata. Credo proprio che oggi sia stato un momento altissimo di scuola e che abbia completato, almeno provvisoriamente, il percorso sul bene comune che è stato svolto nel corso dell'intero anno.